

Il tacco sul tappeto

di Elda Pianezzi

Libro 1

Capitolo 1 - Il sistema

Ho quarantanove anni e rubo con passione. Non per caso, ma con la ben precisa volontà di arrecare danno. Certo, la roba che rubo mi serve. Robetta mischiata a robaccia. A volte me la mangio, altre volte la indosso oppure me la spalmo sul corpo, la leggo, mi ci sdraio sopra, la rompo. Ci campo, insomma, con la roba. Anche i soldi mi farebbero comodo, ma sono più difficili da ottenere, richiedono un'abilità che al momento non possiedo. Un lavoro, quel poco che mi è rimasto, comunque ce l'ho, anche se non guadagno più come prima: mi hanno gambizzata, i bastardi. È per questo che rubo: per tirare avanti e per nuocere, nuocere il più possibile. Lo faccio con dedizione. Dopotutto si tratta di un'attività che non solo mi procura beni di prima, di seconda e sporadicamente anche di terza necessità, ma che sa accendere in me emozioni mai provate prima. Un cespo d'insalata, un chilo di pesche e un salame ben stagionato danno molta più soddisfazione di una volgare banconota da venti.

Avrei dovuto cominciare da giovane, per farlo con un'energia maggiore. O forse no. Forse sono proprio i decenni trascorsi a vivere rannicchiata ai lati di qualcosa di perennemente inafferrabile che mi hanno regalato la forza necessaria per questi atti eroici. Fatto sta che rubare mi piace, mi fa bene, mi ringiovanisce. Guardo le mie gambe e anche se non fanno più la bella figura di un tempo sono forti, toniche e mi sorreggono. I segni, le rughe, i solchi non mi spaventano: li tengo sotto osservazione, sì, ma li ho anche accettati come parte del gioco. E i capelli, tinti e stratinti, formano ancora una ragguardevole massa, selvaggia e indomabile, come me.

Non ho smesso di piacere. Gli uomini mi scrivono. Ricevo messaggi, soprattutto da vedovi e da militari americani di stanza in Europa, tutti piacevolmente brizzolati, tutti con i denti bianchi e dritti e tutti con gli stessi profili social: quattro o cinque primi piani, nessun post, nessun amico. Di solito non rispondo, nemmeno quando nella mischia ci finisce qualche giovane che mi chiama tesoro e mi invia immagini del suo membro, probabilmente con la speranza che sia ricca e disposta a pagare per le prestazioni.

No, ricca non sono e neppure mi interessa diventarlo, davvero. Se fossi ricca smetterei di lottare e se smettessi di lottare perderei la mia vitalità. Mi serve per camminare ritta sul filo. Sono stata modesta: non l'ho sospeso fra due speroni di roccia di una montagna famosa e sotto di me non c'è un baratro enorme circondato da abeti centenari e nemmeno un pubblico che mi ammira a bocca aperta, ma un semplice cortile d'asfalto grigio con quattro gatti che nemmeno mi vedono. Mi

muovo a due metri scarsi di altezza perché non so stare in equilibrio e cado spesso. Mi sbuccio le ginocchia, mi storto polsi e caviglie, batto la testa. Ogni volta però sul maledetto filo ci risalgo e tengo in piedi uno show che seppur malandato non si ferma mai.

Sono figlia di un ex professore di storia dal naso aquilino e dagli ideali nazisti con una passione per i gatti e di una castrista redenta mai vissuta a Cuba con disturbi ossessivo-compulsivi e un vitino da vespa. Ho avuto un'infanzia normale, ignorata da mio padre e trastullata da mia madre. Nel giro di un nonnulla passavo dall'invisibilità più completa alla coercizione più amorosa. Mio padre era assente, sia quando c'era che quando non c'era. Quelle poche volte che avevo bisogno di lui andavo a cercarlo nel suo studio, dove trascorreva il tempo a preparare le lezioni ascoltando musica classica oppure a leggere libri in poltrona accarezzando gatti. Da bambina venivo ammessa al suo cospetto per imparare fatti essenziali sull'archeologia o sulla storia greco-romana, mentre da grande mi intrufolavo per ricevere aiuto con i compiti. Le regole erano semplici: non mi era consentito parlare ad alta voce e non dovevo toccare nulla. Le domande su croci uncinata, medaglie colorate, busti dai profili arcigni, modellini di carrarmati e libri illustrati di battaglie in bianco e nero erano ben accette.

Mia madre nello studio non entrava mai. In compenso occupava ogni altro angolo della grande casa a tre piani, riordinando, spolverando, pulendo, sfregando e lucidando senza sosta. Era facile trovarla: bastava seguire i rumori e gli odori del suo lavoro, che usava come distrazione dall'inarrestabile discesa che il matrimonio con mio padre aveva innescato nella sua vita. Da inizio primavera ad autunno inoltrato trascorreva molte ore anche nell'orto, fra le fragole, le carote, i ravanelli e i fiori, infondendoli di tutto l'amore di cui era capace. Lo stesso che riversava su di me, accarezzandomi e baciandomi non appena le capitavo sotto tiro. Non era assillante: mi regalava quei segni d'affetto e mi lasciava andare, rituffandosi nelle sue interminabili faccende.

A rubare ho iniziato per una fortunata confluenza di cause esterne che a entrambi i miei genitori, di solito così poco propensi a condividere la stessa opinione, apparirebbero del tutto folli. Mi verrebbe da dire che l'ho fatto per amore, innanzitutto. Non si può che definire in questo modo lo stato d'animo che mi ha portata a firmare un contratto per me del tutto sfavorevole, assicurandomi sì un lavoro, ma obbligandomi al contempo a spostarmi ogni settimana a sud per due giorni, senza fornirmi davvero i soldi di cui avevo e ho ancora stramaledettamente bisogno. Eppure era questo il mio sogno. E quando ho capito che avrei potuto realizzarlo mi ci sono buttata sopra come un orso sul salmone, senza pensare alle

conseguenze. Ho aspettato per quindici anni che qualcuno mi dicesse che si era finalmente liberato un posto oltre le Alpi e non ho saputo resistere. Per di più l'invito mi è giunto da quell'uomo, quello con la camicia fuori posto e un po' trasandato, nemmeno messo troppo bene, al quale avrei detto di sì in ogni caso, perché lui in quel momento per me era tutto. Lui era il fiammifero, piccolo e insignificante ma capace di illuminare e accendere, e io il ceppo di legno, la paglia e il foglio di giornale appallottolato tutti insieme. Lui, con il suo tono pacato, ragionevole e in qualche perverso modo anche sexy, mi ha detto che lì, nel cantone con le palme, avrei potuto scrivere, bazzecole certo, i comunicati stampa e gli articoli sulla rivista, però in italiano, nella mia lingua. È da lui che la scintilla è partita, ma non mi avrebbe accesa se fossi stata un ramoscello verde. Invece, essendo stagionata al punto giusto, ho preso fuoco sprigionando fiamme altissime. E il ceppo, alimentato da antiche delusioni e illusioni, non ha ancora smesso di ardere.

In balia dai sentimenti, ho firmato il contratto e da ormai un anno trascorro cinque giorni alla settimana a nord a fare la libera professionista – intrappolata in casa con un marito sconfitto e una figlia effervescente – e due giorni a sud, dove svolgo i miei compiti accanto all'uomo del contratto e dove rubo, rubo a man bassa accaparrando tutto ciò che posso. Afferro oggetti da ogni dove, con i denti se serve, stringendoli forte e non lasciandoli mai. Non prendo nulla dai lustri scaffali del grande magazzino che si trova nell'edificio accanto. Lì mi scoprirebbero facilmente. Non sono stupida. Prendo la roba alla fonte, dove nessuno se l'aspetta.

Ho cominciato con i campioni dei prodotti, più o meno due mesi dopo essermi installata nel nuovo ufficio. Lo chiamo "nuovo" anche se in realtà ha iniziato a puzzare di stantio dopo pochi giorni. Di comunicati stampa neanche l'ombra e gli articoli sulla rivista, beh, quelli li scrive l'agenzia che si è procacciata il lavoro. Io gli articoli al massimo posso rileggerli e, di tanto in tanto, aggiungere un occhiello qui, la descrizione di un articolo lì. Molti testi ci giungono da nord tradotti male e io devo correggerli e accorciarli spaccandomi la testa a rimettere in sesto una cosa che più ci metto mano più brutta diventa. Sono gli incerti della comunicazione, mi dico, quando sono di buon umore; quella branchia aziendale che, insieme al marketing, con i suoi profumi e colori attira il consumatore e, come una pianta carnivora, lo fa scivolare dentro il calice intrappolandolo e sciogliendolo piano finché non lo digerisce per bene. La comunicazione: una naturale attività umana, che il commercio ha storpiato trasformandola in un'opportunità. Ci prova a essere interessante, con lo *storytelling*, le storielle che usa per attirare gli insetti nel calice ma – siamo sinceri – quando non si ha nulla da dire bisognerebbe stare zitti.

Quando ero giovane il marketing appariva come la disciplina del futuro, esotica e affascinante, studiata da chi riteneva di contare qualcosa e da chi voleva raggiungere traguardi, cioè fare soldi. Io di pretese di questo tipo non ne avevo e il denaro nemmeno allora mi interessava, quindi mi sono infilata dentro una ridente villetta universitaria a leggere libri per capire il senso della vita. Oggi a trovarlo ci pensano i genetisti o gli astrofisici. La letteratura, invece, con l'avvento della digitalizzazione, ha smesso di porsi domande esistenziali e ora serve all'intrattenimento, illudendosi di riuscire a tener testa a immagini, video e realtà virtuale. Non la frequento più molto nemmeno io: la ricerca del senso della vita è inutile quando si deve lottare per la sopravvivenza.

Brutta la scrivania, brutto l'ambiente, brutto l'uomo del contratto (che poi è diventato il mio capo), brutta la routine, brutta la città che con la sua brutta architettura ha deturpato il paesaggio attorno al lago: ciò che, immaginato dal lontano nord oltre alpino, appariva attraente, qui si mostra in tutta la sua pochezza. Per fortuna ci sono i potenziali fornitori, quelli che per incuriosirci ci inviano la loro merce in prova: tofu biologico alla pizzaiola, cetriolini portoghesi ripieni, lasagne arcobaleno vegane, drink alla rapa, chips di orecchie di maiale, cuffiette per bebè in cashmere, occhiali da sole in gomma di pneumatico, giacche in fibre di PET riciclato dal Mar Baltico, quaderni foderati con seta del Tagikistan. Io questa roba la prendo prima che raggiunga gli uffici preposti. La intercetto a metà strada, lasciando il minimo dovuto nelle scatole, in modo che nessuno se ne accorga. Non è roba da poco: l'azienda per la quale lavoro vende lusso e la merce che i potenziali fornitori ci spediscono per accalappiarci come clienti vale, molto. Ciò di cui mi impossesso mi aiuta a tirare avanti e ogni martedì sera, quando torno a nord, ho qualcosa da portare in dono a figlia e marito. Li faccio felici, anche se a volte la roba si rivela essere meno buona di quel che sembrava: anche il lusso può fare schifo. A volte puzza. Appena lo spacchetto, lo butto in lavatrice oppure ci passo sopra l'alcol. La prudenza non è mai troppa e io con la roba ci vado cauta. Mia figlia dice che le magliette le fanno i bambini, in Bangladesh, che le tingono immergendole in vasche di colore abrasivo con le loro manine innocenti e che per questo muoiono di cancro. Mi vuol far sentire in colpa. Ha dodici anni, ma a volte è come se ne avesse venti. Sa tutto. Vede tutto. Se può mi mette alla gogna.

Forse ha ragione, perché io non solo sono una ladra, ma anche una bugiarda: il contratto l'ho firmato non perché questo lavoro lo volessi davvero ma perché non avevo altra scelta, e di caratteristiche in comune con un orso che acchiappa salmoni davvero non ne ho, se non una certa famelicità quando mi butto sul cibo. Se avessi rifiutato l'offerta, nel giro di tre mesi sarei rimasta senza nulla. Per via di una delle

solite ristrutturazioni, quelle che generano immensi vortici capaci di far ruotare sedie e scrivanie e creare una forza centripeta che scaraventa in aria gli impiegati facendoli cadere qua e là come pere cotte. Si sparpagliano a terra e molti non si rialzano più. Io sono rimasta sospesa in aria per un po'. Volavo e mi sono agganciata al primo contratto sfavorevole che ho adocchiato. Per fortuna il mio capo, robusto e protettivo, mi tratta bene. Mi invita a pranzo e mi parla di sé. Di cose da dire ne ha sempre tante e mangia così lentamente che le pause durano anche due ore. Mi assicura che sono brava e che arriverò lontano. Io mi diverto a credergli.

Le due giornate lavorative a meridione iniziano con una levataccia alle cinque del mattino, per essere in ufficio a un orario non troppo distante dalle otto e mezza. Prima di uscire di casa mi fermo a guardare la mia ex bambina che dorme. Per tanti anni ha mantenuto l'abitudine di ciucciare durante il sonno. Appariva come la neonata che era stata e questa costante mi dava sicurezza. Da quando ha smesso di ciucciare mi sfugge. Starle vicina è una sfida: più bisogno ha di me, più mi respinge. L'equilibrio tra i sì e i no educativi si è trasformato in una continua sfida che vorrei perdere, per riaverla felice tra le mie braccia. E mentre dormendo si prende una pausa dalla follia ormonale che di giorno la trasforma in una bestiolina arrabbiata, io di soppiatto esco di casa, sul ritmo del russare di suo padre che, reduce da uno dei suoi attacchi di insonnia nervosa, riposa tranquillo.

La parte più gradevole del viaggio è il tragitto che compio per arrivare alla stazione. Poco prima delle sei c'è il silenzio della città inoperosa che mi circonda. Immagino i respiri delle persone distese a letto, cullate dal risuonare dei miei passi tra le mura delle loro case. La solitudine mi è amica e in fretta, troppo in fretta, giungo alla stazione. La felicità sfuma non appena metto piede sul treno e mi accomodo su sedili schiacciati da centinaia di migliaia di sederi prima del mio, che mi fanno ribrezzo. Spesso nel mio vagone sale un tizio che non sopporto. Non gli ho mai parlato ma dev'essere un coglione. Non porta nulla con sé e non veste né bene né male. Scende alla seconda stazione. Quando dal finestrino lo vedo avvicinarsi, solitamente in ritardo, spero che le porte non si aprano e lui rimanga lì sul marciapiede, inebetito, a maledire la propria sfortuna o inettitudine. Immagino qualcuno che arrabbiato lo redarguisce, il datore di lavoro o forse la moglie, e ne gioisco. Mi chiedo se questo mi renda cattiva. Ci sono anche altri passeggeri più o meno abituali, figure anonime come me che ignoro.

Alla solita ora il treno giunge a destinazione e mi precipito di corsa verso il basso. Quando piove scivolo e a volte cado. I tacchi mi si sono già rotti cinque volte. Ciononostante mi ostino a prendere la scalinata e non la funicolare perché detesto

i luoghi chiusi e adoro l'avventura, anche se questo mi lascia solo venti minuti scarsi per prepararmi alla riunione delle nove. Il capo, che a mangiare è lento ma che per leggermi dentro è veloce come un atomo della teoria quantistica, mi lascia incespicare, tanto sa che dopo le prime incertezze di solito recupero e qualcosa di sensato lo dico. Ci intendiamo alla perfezione. Certo, nulla di quello che faccio mi piace e lui, con quel suo modo bonario e divertito di guardarmi, è fastidioso e prima mi sembra di aver detto che lo trovo brutto, così come brutti trovo l'ufficio e tutto il resto. E da brava bugiarda pentita su questo non mento. Eppure ci sono dei momenti in cui l'intervallo di vita nella noiosa cittadina perbenista prende dei risvolti interessanti, per esempio quando dopo la riunione andiamo a fare colazione giù in mensa.

Proprio ciò che sta succedendo in questo esatto momento. In gruppo entriamo nella caffetteria e mentre gli altri si buttano su cornetti, paste fresche e macchina del caffè, io mi prendo quel che voglio dal buffet e con nonchalance vado a sedermi al tavolo. Senza pagare. Lo faccio in modo tanto naturale che nessuno se ne accorge, nemmeno il personale. Non pensano che qualcuno dei dipendenti possa avere la faccia tosta di rubare sotto il loro naso. Risparmio prendendomi una rivincita. O anche: mi prendo una rivincita risparmiando. Anche se non sono molto, quei quattro franchi mi regalano gioia. Mangio gratis procurando un piccolo danno.

La mia collega preferita mi raggiunge al tavolo e mi racconta del suo weekend. È stata a Venezia con un romanticone che l'ha portata in gondola e l'ha fotografata a ripetizione nelle calli più discoste. Vuole sapere cos'abbia fatto io. Le elenco: la spesa e il bucato. Mi incalza per sapere di più e aggiungo che sabato ho iniziato un nuovo libro e che domenica me ne sono andata a gironzolare per conto mio nel bosco. Mi chiede se tutto vada bene. Le rispondo di sì. Mi getta uno sguardo scettico che ignoro. Quando accenna alle sue prodezze sessuali la ascolto meravigliata e il succo d'arancia mi va leggermente di traverso. La collega mi dà gentili colpetti sulla schiena. La ringrazio. Ci sorridiamo.

La distruzione ci salverà. Se abbattiamo il mondo scomponendolo nei suoi elementi di base possiamo ricostruirlo. Dobbiamo solo decidere da quali basi partire e a chi affidare il progetto. Immagina il nostro Pianeta fatto di cubetti, dico qualche ora dopo al mio capo, che mi ha invitata a pranzo e sta sbocconcellando una fettina di pane. Ha ordinato la pasta del giorno e anche un'insalata come antipasto. Prevedo tempi lunghi, due ore almeno se decide di prendere il dessert e di rado ci rinuncia, va matto per la macedonia con il gelato. È lievemente spiazzato dalla mia idea, ma non smette di mangiare, per pensare gli bastano le pause

naturali tra un boccone e l'altro. Mi fa notare che le rivoluzioni spesso falliscono, soprattutto quelle che appaiono ben riuscite: alla fine tutto torna lentamente a essere come prima fottendo gli ingenui, che manco se ne accorgono. Lui preferisce sfruttare le possibilità date dal sistema. Gli credo: è bravo a nuotare seguendo la corrente. Assomiglia più alla trota che al salmone. Forse è per questo che il nostro reparto ha vinto per tre anni consecutivi il premio di efficienza aziendale. Quando cammino con lui tra un ufficio e l'altro sento gli sguardi d'invidia puntati su di noi e d'istinto cammino più dritta. L'effetto della luce riflessa.

Quando ci alziamo da tavola sono già le due passate. Mi risiedo davanti al computer ed elaboro senza fatica la quindicina di richieste che mi è arrivata. Sono diventata veloce ed efficiente. Alle quattro e trenta in punto sono giù che controllo gli arrivi della merce. Individuo i campioni e mi avvicino con aria indaffarata, tanto per darmi un contegno nel caso dovesse sbucare qualcuno da dietro un angolo. Ci sono tre scatole. Le arraffo e le porto nello stanzino degli attrezzi, la mia tana. Lì le apro, infilo nello zainetto i prodotti che mi servono e richiudo il tutto senza lasciare traccia. Appoggio le scatole al loro posto e mi allontano. Oggi il mio trofeo più bello è una blusa in lino color cobalto. Al marito che rifugge il sole porterò un cappellino con visiera e alla piccola un set di lozioni antibrufoli.

Ogni fine settimana lotto per tenere la figlia dentro casa il tempo minimo per sbrigare i compiti e per convincere il marito a uscire con me, ad andare da qualche parte, fare qualcosa. Sono complementari: una non c'è abbastanza, l'altro c'è troppo, chiuso nelle profondità del suo ufficio, che in teoria sarebbe anche il mio. Nei pochi momenti in cui si incontrano capita che si scontrino e che io mi scontri con loro. Il nostro è un gioco delle parti senza regole, dove tutti possono scagliarsi contro tutti nel modo che ritengono più opportuno. C'è libertà di rissa, da noi. Di questa libertà, nell'ultimo anno, il marito ha comunque fatto un uso scarso. Da quando è stato estromesso dal pool di liberi professionisti al quale apparteneva è depresso e la sua antica voglia di litigare sfumata come un disegno ad acquarello. È stato un processo lento, durato quattordici anni, con lui che arrancava per trasformare in italiano parole di una lingua che a malapena conosceva (e che a malapena desiderava conoscere) e io che da sotto lo puntellavo con il mio corpo, mentre lui si aggrappava a quel lavoro come a una roccia. Ci bivaccò a lungo in quel ruolo, con le mani infilate nei pertugi e i piedi in bilico sulle sporgenze, ma la cima non la raggiunse mai. Ora lotta per riconquistare il posto perduto nonostante la parete ci sia franata da tempo addosso.

Crede che gli sia dovuto perché lui è *lui*, nipote di nonna nobile, emigrata in costa dall'entroterra per sposare un ricco proprietario terriero. Rimasta vedova per un

errore giudiziario che prima le imprigionò e poi le uccise il marito, venne derubata da parenti ingordi e cadde in povertà. Forte e fiera, si ricostruì un'esistenza tirando su da sola i due figli. Quando il più grande emigrò in Germania con la moglie, per un paio di anni tenne con sé il nipote amandolo di un amore devoto ed esclusivo. Ai visitatori impediva di baciare *il bambino* perché *al bambino* non piacevano i baci e nemmeno la saliva, che porta malattie.

Fu così che il piccolo crebbe come un pascià e un giorno diventò mio marito. Ma prima studiò giurisprudenza, abbandonò la professione perché immorale, rifiutò il posto in banca procuratogli dal vescovo, se ne andò in America, fece lo chef, rifece lo studente, tornò nella terra natia, fu vigile urbano, declinò il posto di comandante dei vigili, diventò insegnante e quando mi conobbe era un uomo senza lavoro ma dalle mille potenzialità. Fu di queste potenzialità che mi innamorai.

Ora trascorre le giornate telefonando (con gente non per forza a me conosciuta), leggendo giornali online, facendo l'addetto digitale per pochi franchi all'ora, addormentandosi sul divano, uscendo a passeggiare di notte, pensando, leggendo libri, facendosi preparare pranzo e cena, sbottando di quando in quando. E se gli chiedo un aiuto mi risponde che non ha tempo.

In compenso parliamo. Tanto, parliamo, come abbiamo fatto sin dall'inizio, quando non ci eravamo ancora nemmeno visti. Parlare piace a entrambi, di argomenti di conversazione ne abbiamo a bizzeffe e quando discutiamo di politica, arte, letteratura o di massimi sistemi, andiamo d'accordo. È quando restringiamo il campo alle faccende comuni che la discordia emerge facendoci fluttuare in direzioni opposte. Registriamo la realtà ognuno a modo proprio, creando cerchi di significato che non si intersecano.

Dice che è depresso e ciononostante corre quando sente le sirene di polizia o pompieri, perché è curioso, e vuole sapere ciò che succede nel quartiere. Di sera, sdraiati sul divano, suddiviso nel *mio* spazio e nel *suo* spazio, guardiamo serie e facciamo commenti. C'è una coppia di amici che si è presa due televisori. Assurdo, ci diciamo, durante i nostri momenti di commenti e pettegolezzi notturni. Triste, ci ripetiamo, che un marito e una moglie non abbiano nemmeno più voglia di condividere storie.

In passato mi chiamava coriacea, quando ci prendevamo a pugni per divertimento. Ci picchiavamo piano, facendo movimenti di kung-fu, studiandoci a vicenda. A volte ci facevamo male. Di solito ero io a ferirlo, perché inciampavo e gli finivo addosso. Una volta, per gioco, gli salii sopra mentre era chino a terra e lui si sollevò di colpo facendomi volare. Dopo ci mandammo a quel paese a vicenda. Io

offesa e spaventata. Lui stizzito e bellicoso. Entrambi vittime, ognuno dal proprio punto di vista.

Questa sera saremo più lontani del solito, visto che io dormirò a casa di mia madre. È anche casa di mio padre, ma come i suoi gatti si nasconde talmente bene da passare inosservato. Di lui non si percepisce nemmeno l'odore. Quando mi fermo a dormire di solito non lo cerco, tanto non parleremmo di nulla. Mi osserverebbe dalle fessure che sono diventate i suoi occhi mentre io starnutirei perché ai gatti sono allergica.

Faccio per aprire la porta d'entrata, ma è chiusa. Tento di infilare la chiave nella serratura, ma è già occupata da un'altra chiave. Suono il campanello. Aspetto. Comincio a infastidirmi. Risuono. Mi infastidisco ancora di più. Quando mia madre si affaccia con il tubo dell'aspirapolvere in mano e un'espressione stupita so che non sarà una serata facile. Si era dimenticata del mio arrivo. Eppure gliel'avevo confermato due giorni prima e lei si era detta felice di vedermi. Ora mi spiega che in realtà mentre rispondeva al mio messaggio si trovava alla lezione di yoga e che dopo aver tentato più volte la posizione del re danzatore si era concessa una sbirciatina sul cellulare e mi aveva risposto sovrappensiero. Mi rimprovera di non averle più scritto per riconfermare ancora. Non vuole che mi faccia il letto da sola, che vada a comprare qualcosa per la cena al supermercato né tantomeno che mi metta a cucinare. Mi offro di aiutarla con le pulizie mentre lei fa il letto e prepara da mangiare. Non le piace nemmeno questa proposta. Mi butta fuori: vai a comprare due pizze le sue parole. Due, soltanto due, non tre. Ciò significa che hanno perfino smesso di mangiare insieme. Oppure mio padre non c'è? Impossibile.

Prima che me ne vada, mi consente di lasciare la borsa, ma fuori dalla soglia di casa, visto che sta pulendo e non la vuole in giro. Le dico che qualcuno me la ruberà. Lei risponde di nasconderla dietro il vaso, così non la vedrà nessuno. Si è alzato un gran vento e mi piacerebbe indossare la giacca, ma è nella borsa e non mi va di cercarla. Cammino sbilenca, sbatacchiata qua e là dalle folate forti e fredde. Per strada sono l'unica a piedi. Anzi, sono l'unica e basta. Dalla cittadina animata del mio luogo di lavoro mi sono spostata qui, nella desolata capitale, sopportando la sovraffollata trasferta in treno e invece di venire accolta a braccia aperte mi faccio sbattere la porta in faccia.

In questa pizzeria ci venivo da ragazza. Mi sedevo a uno dei tavoli nella saletta piccola insieme al gruppo di fighetti variegati al quale allora bene o male appartenevo. Mi avevano accettata per via di un'amica che mi aveva introdotta. Era un'appartenenza in bilico, la mia. Non capivo se mi ci volessero davvero a quel

tavolo oppure no. E no, non mi era indifferente, non ero superiore alla cosa. Ogni settimana passavo mentalmente in rassegna le ragazze una per una – i maschi queste strategie non le avrebbero capite – esaminando il nostro rapporto, chiedendomi a quale di loro il giorno dopo avrei dovuto telefonare per fare i pettegolezzi che ci avrebbero tenuto unite. Amicizie traballanti, nate dal mio bisogno di stare vicina ai vincitori. Credevo di meritarmi un cammino facile, lontano dalle eccentricità dei miei genitori, sorretta da bellocchi mediocri figli *di*, finti ribelli, che mi avrebbero mostrato come eccellere nella vita mimetizzandomi. A sedici anni la mia massima aspirazione era apparire alla moda, pulita, attraente, ideologicamente vacua.

E così sprecai un paio d'anni della mia adolescenza elemosinando l'amicizia di ragazze che non mi volevano e che non volevo. Sui diciotto anni mi staccai dal gruppo e trascorsi i mesi che mi separavano dall'esame di maturità per conto mio, per la prima e unica volta davvero libera. Mi annoiai, ma dalla mia avevo i libri e la presunzione di forgiarmi il destino.

Questa sera in pizzeria non c'è aria di finta ribellione giovanile. Il locale non fa più parte della movida ed è ora frequentato da gente che ai tavoli si siede solo per mangiare. Vedo un paio di facce famigliari ma le ignoro come loro ignorano me. Con le mie due Margherita inscatolate esco e in fretta mi dirigo verso casa sperando che le pulizie siano finite.

Mi pento di non aver chiesto rifugio alla mia amica finta rossa, come spesso faccio. Non volevo disturbarla, dato che il suo compagno è appena rientrato da uno dei periodi di vacanza che si concede in clinica neuropsichiatrica. Immagino che gli servano per la rendita di invalidità, quella a cui un giorno ha accennato con nonchalance, mentre mi versava un bicchiere di vino. Gli sono simpatica, quando dormo da loro mi prepara cenette coi focchi e ama conversare con me, lasciandosi andare a confidenze anche inopportune. Mentre il barolo fluiva copioso dalla bottiglia, mi si è avvicinato e mi ha spiegato che a partire da un certo numero di degenze il vitalizio è assicurato. Non che non ne abbia bisogno: beve, molto, e nei momenti peggiori la finta rossa deve uscire nel cuore della notte per andare a cercarlo, spesso nei parcheggi dei night, dove ama farsi lunghi pisolini.

Resta comunque un compagnone e quella sera ci deliziò con uno strepitoso curry thailandese e infine con una festiccioia in stile drag: truccato e vestito con strass, luccichini e paillettes, ci fece ballare e cantare. Perfino io che sono allergica agli eccessi mi divertii e la finta rossa quasi si sorprese a vedermi tanto allegra. Mi chiese come andasse a casa e io risposi il solito. Lei mi scrutò limitandosi a un ah. Intanto il fidanzato ci obbligava a tracannare shot che ci mandavano il cervello in

pappa. Li vidi baciarsi e pensai che dopotutto erano una bella coppia, nonostante i giri sulle montagne russe che insieme fanno con regolarità, passando dalla piet  allo sconforto, dall'odio alla tenerezza.

Capitolo 2 - Nuove amicizie

Ho appena trascorso ventiquattro ore davvero interessanti: armata di disinfettante, con i guanti fino ai gomiti, ho aiutato mia madre a pulire il vomito del gatto di mio padre mentre lui leggeva un libro; ho chiamato, su entusiastico incitamento da parte del mio capo, persone ostili per sottoporre loro questioni inutili; ho avuto l'inaspettato piacere di conoscere Zahira, una donna che mi ha colpita, letteralmente colpita.

Due ore fa, quando ancora mi trovavo in ufficio, prima di salire su questo treno che mi dà la nausea, ho finto di avere un lavoro da terminare e ho aspettato che se ne andassero tutti. Finché alla fine non è rimasto che il capo, che ha intavolato questo e quel discorso, chiedendomi quisquiglie e dondolando un po' sulle sue gambotte. Quando ha capito che non mi sarei mosso e che non mi avrebbe potuto accompagnare come sempre alla stazione, se n'è andato anche lui di malavoglia. Mi è dispiaciuto deluderlo, ma non potevo lasciarmi sfuggire un nuovo bottino. Avevo adocchiato una scatola bella grossa e volevo aprirla in tutta tranquillità. Me l'ero accaparrata in zona ascensori, in un momento di distrazione del fattorino che si era assentato per consegnare un altro pacco. Era indirizzata alla responsabile della cosmesi e doveva contenere roba interessante. Per fare più in fretta l'avevo buttata nello stanzino delle scope. Ed è lì che sono tornata non appena sono rimasta sola. Stavo staccando il nastro adesivo quando qualcuno aprendo di colpo la porta mi ha colpita forte con qualcosa. Per qualche secondo devo aver perso conoscenza perché appena ho riaperto gli occhi con mio orrore mi sono ritrovata sdraiata a terra e sopra di me, a trenta centimetri al massimo, c'era questo viso dalla pelle color latte e caffè. Era Zahira, che per sbaglio mi aveva dato l'aspirapolvere in testa. Mi sono fatta dare delle salviettine disinfettanti e un bicchiere d'acqua e ci siamo presentate. La situazione era delicata e ho scelto la strategia più diretta, spifferandole tutto senza giri di parole. Lei ha capito subito che un'alleanza sarebbe stata vantaggiosa per entrambe: io avevo il bottino, lei i nascondigli e l'accesso a possibili nuovi territori di caccia. Ci siamo spartite il contenuto della scatola. Con gli shampoo non abbiamo avuto problemi, mentre con le creme per il corpo ci sono state alcune esitazioni riguardanti il latte vellutante a effetto satinato. Alla fine gliel'ho lasciato perché lo regali a sua nipote, che crede che una pelle scintillante la aiuterà a trovare un fidanzato in chat.

Rintanata sotto le coperte della mia casetta zurighese ripenso alla scatola e a lei, alla mia neo complice maculata, che soffre di psoriasi. Le ho promesso che le farò avere un set di prodotti del Mar Morto. Ci siamo scambiate i numeri di telefono:

resteremo in contatto. Intanto sul cuscino accanto al mio il marito, dopo avermi aggiornata sullo stato della sua insonnia, russa. Si è addormentato mentre mi stava parlando. Domani vuole ritelefonare all'avvocato, che a ogni nuovo colloquio si arricchisce un po' di più, mentre lui, io e nostra figlia ci impoveriamo. Pezzetto dopo pezzetto perdiamo ciò che avevamo guadagnato in anni di duro lavoro e massacranti discussioni dagli esiti spesso bellicosi.

Sono una moglie e in quanto tale conosco ogni anfratto e profondità della disperazione matrimoniale. So cosa significhi scavare tra i detriti di una vita a due alla folle ricerca di qualcosa che sia ancora intatto e so quanto breve sia la strada che dall'intimità porta all'alienazione. Il panico che il lento sgretolarsi di un'esistenza borghese avrebbe creato in lui e in me invece non lo conoscevo. Ci sputavo sulla routine, sull'altalenare di colazioni-pranzi-cene, sugli orari fissi, sull'appartamento con balcone e doppi servizi, sui soldi che ci permettevano di andare in vacanza due volte all'anno. All'epoca non mi rendevo conto di quanto contribuissero al nostro vacillante benessere non solo materiale ma anche mentale. Erano le cinture che ci impedivano di sbattere le testa in caso di turbolenza. Ora siamo in costante balia dei vuoti d'aria: spicchiamo finti voli che ci illudono di decollare verso nuove mete per poi ripiombare pesantemente sul sedile. Prima sognavo di trasferirmi in Nuova Zelanda, ora non me ne importa più nulla. Ed è questo il bello: avrei il tempo e anche la disperazione giusta per mollare tutto e darmela a gambe levate, ma la voglia si è squagliata come una paperetta di gomma gettata sul fondo di un vulcano. E quindi per me niente più bungalow in stile coloniale, vulcani, fiordi, fangose foreste pluviali né tatuaggi maori. Ora la mia fantasticheria più trasgressiva è quella di tornare alla banale normalità.

C'era questo lavoro che avevo che non era una passione e nemmeno una missione, che non mi faceva sentire realizzata e che non riempiva di gioia e operosità le mie giornate. Era un lavoro e basta. Come quello che ha la stragrande maggioranza delle persone e che non svolgono "per hobby o per passione" come succede a quello sparuto gruppo di privilegiati che, chissà come, riescono sempre a farsi intervistare dai media. C'era insomma questo lavoro che avevo e che dava da mangiare a me e alla mia famiglia e per quanto noioso fosse vorrei tanto riaverlo. Era una normale posizione da traduttrice e assistente marketing, il che equivaleva a una serie interminabile di seccature che iniziavano di mattina presto e che solo di quando in quando venivano interrotte da mansioni leggermente meno antipatiche. E questo per quattro giorni alla settimana. E no, i colleghi non erano cool, non mi ubriacavo ogni venerdì sera alla festicciole in ufficio e non andavo alle premiazioni di "migliore pubblicitario dell'anno". Erano i soldi a motivarmi. E lo sconto per

dipendenti sui vestiti di lusso, quelli che alla fine compravo solo di rado, perché anche così continuavano a essere troppo cari.

Certo, perché se voglio davvero smettere di mentire a me stessa, devo riconoscere che il nuovo lavoro nessuno me l'ha imposto. Quando ho ricevuto il calcio d'uscita che mi ha sparata in aria insieme a sedie e scrivanie, invece di cercarmi il classico posto a tempo pieno mi sono lasciata incantare dalla possibilità di carriera che il trasferimento a sud lasciava presagire. Sono stata sfrontata e mi sono permessa di immaginarmi nelle vesti della copywriter di successo, come Peggy in *Mad Men*. E fra me e lei la differenza non è poi tanto grande come si potrebbe pensare, perché saranno anche passati 70 anni, ma per una donna è ancora difficile farsi notare. La lotta femminile sa di stantio: siamo state superate in coolness dai non binari, dai transgender, dai queer, da gente insomma che sa come attirare l'attenzione. Loro hanno le bandiere colorate, le parate, la freschezza della novità. Noi richieste noiose come la parità di salario, la questione degli asili nido, la polemica sulla divisione dei ruoli. Intanto i vecchi maschi bianchi se la ridono. Preferiscono fare qualche piccola concessione di tanto in tanto e sganciare sporadici wc unisex, piuttosto che ricompensare le donne per la loro fatica, visto che formano il 50 per cento della popolazione e fanno paura, mentre i transgender arrivano a malapena all'1 per cento. E se in Corea gli uomini per apparire moderni si mettono rossetto, fondotinta e mascara – così mi spiega la figlia – noi donne non più giovani lottiamo a faccia nuda e piacciamo meno.

Perciò lo rivorrei davvero tanto il mio vecchio posto, che non mi dava emozioni e non mi rendeva “una creativa”, ma mi faceva sentire sicura. Perfino se dovessi ritrovarmi di nuovo tra le grinfie dell'arruffata, la nostra signora e padrona di allora, che dal suo angolino nel fondo, tra un sudoku e l'altro, ci scrutava per trovare scuse sempre nuove per riprenderci e castrarci. Altezzosa ed elegantemente spettinata, con mèche dai colori cangianti – blu, verdi, viola – insufficienti a coprire il pallore rugoso del viso, oltre che a cimentarsi nell'enigmistica, in ufficio le piaceva trovarci attività spiacevoli da svolgere. Ci aveva imposto il silenzio assoluto, proibendo le chiacchiere, le telefonate, le pause caffè, i sorrisi e perfino, di tanto in tanto, il respiro.

In situazioni del genere le finte amicizie fra colleghi si sciolgono come la zolletta nel caffè della pausa mattutina. Ognuno per sé, in una gara a superarsi in manfrine con la SUPERiore. Io no. Avventata come sono, davanti ai bulli mi irrigidisco. Abituata a stare fuori dal cerchio, ogni volta mi torna l'istinto dell'amazzone solitaria, come quella zurighese imbarcatasi nelle guerre napoleoniche che ha dato il nome alla via dove abito.

Fatto sta che lei arrivò, ci dominò, si creò la corte degli eletti e io caddi in disgrazia, per il mio viziaccio di esprimere pensieri sovvertivi. Tipo chiedere di non segnare come vacanza una visita d'urgenza al pronto soccorso oppure lamentarmi degli uffici open space che lasciano i dipendenti esposti come le tribù africane negli zoo umani coloniali. Certo, esagerai, per fare una buffonata indossai materiale d'imballaggio a mo' di gonnellino di paglia e tra i capelli conchigliette. Alla nostra signora, che entrò nel momento in cui accennavo qualche passo di danza, non piacque. Così, quando arrivò l'azienda di revisione che stilò la lista degli esuberanti, il mio nome ci entrò al volo facendomi librare. Si dispiacevano molto, ma avrebbero dovuto fare a meno della mia presenza. Seppi che in seguito l'aguzzina mesciata allargò il suo impero e, avendo più lavoratori da controllare, si rammollì un po', ma ormai io ero lontana. Peccato, anche, che poco dopo il marito perse la sua fonte di guadagno primaria. Praticamente la sua sola fonte. Da allora i litigi per le bazzecole si sommarono a quelli per la sopravvivenza.

Sono una rivoluzionaria che non crede nel potere delle rivoluzioni, e come tale protesto solo a metà: mi spingo troppo in là per fingere ancora compiacenza e procedo troppo frenata per sperare in risultati concreti. Vedo le rivoluzioni non come parabole che crescono portando via il vecchio, ma come cerchi che tornano al punto di partenza lasciando i potenti al loro posto e i fessi con l'illusione di aver cambiato qualcosa.

Sono pessimista. Il marito direbbe che so guardare la realtà con occhio critico. Anche lui è pessimista. Devo averlo scelto proprio per questo, perché sa come farmi sentire male nel modo giusto. Se io sono triste lui è sconsolato. Se io mi dispero, lui invoca la morte come soluzione definitiva. Forse la mia è una reazione all'ottimismo inveterato con cui sono cresciuta. Mia madre era sempre di buonumore. Portava enormi cappelli di paglia decorati con fiori di campo che coltivava in giardino: margherite, papaveri, fiordalisi. Suonava la chitarra tenendomi sulle ginocchia. Girava scalza anche d'inverno e a casa invitava amiche dai vestiti svolazzanti che in regalo le portavano tisane. Da giovane aveva vissuto in una specie di kibbutz, ma non in Israele, no, da qualche parte nella Renania Settentrionale-Vestfalia. Figlia di un'esule della Germania dell'est che odiava il comunismo, a diciotto anni era diventata castrista ed era scappata. La comune, situata nel bosco di un'area semirurale, ogni mattina veniva investita dai miasmi provenienti dal vicino impianto industriale. Mia madre ne parlava con rimpianto, di quel posto. Raccontava che erano riusciti a convertire cinque operai della fabbrica integrandoli nel gruppo. Con loro aveva trascorso molte ore a tessere tappeti, a infornare pagnotte e a cacciare conigli tra gli sparuti alberi della Ruhr.

Anche a mio padre piaceva cacciare. È così che si conobbero, più di cinquant'anni fa, a un corso di preparazione e cottura della selvaggina. Credevano di avere tante cose in comune: l'amore per la natura, il gusto dell'avventura, la voglia di mettersi in gioco. All'inizio c'era stato tanto romanticismo tra loro. Se mi sforzo mi sembra di ricordare che mio padre abbracciasse spesso la mamma e che indossasse senza lamentarsi le calze di lana grossa che lei gli faceva. Peccato che ci fossero alcune cose che uno amava più dell'altra. Per esempio le armi, e non solo quelle per uccidere gli animali, che a mio padre piacevano e piacciono molto di più che a mia madre. Negli anni Ottanta sosteneva che il modo migliore di combattere la fame nel mondo fosse quello di sterminare le popolazioni africane, una tesi che pronunciò per la prima volta a una festa di famiglia accanto al tavolo degli antipasti. Io ero lì in piedi, sorseggiavo lo spumante per bambini e mi sembrò che fosse una soluzione un po' sbrigativa, ma il vecchio prozio annuì sorridendo e non dissi nulla. Mia madre in quel momento non c'era, forse si trovava in un'altra stanza.

Ultimamente, durante uno dei nostri non-incontri, mio padre ha rispolverato quella vecchia tesi. Secondo lui se l'umanità avesse attuato il suo piano non solo avrebbe risolto il problema della disuguaglianza alla radice, ma avrebbe anche prevenuto i futuri sbarchi di rifugiati in Europa. Un visionario. A fornirgli ispirazioni sempre nuove sono le letture – ovviamente condotte a scopo di studio e approfondimento – di autori nazionalsocialisti. Era di loro e di molti altri scrittori ancora che da bambina mi parlava nel suo studio, alternandoli a fotografie di vasi ellenici o a storie della saga di Beowulf. Il sabato mi portava con sé al poligono. Forse avrebbe voluto che entrassi nell'esercito e diventassi non solo capitano come lui, ma addirittura generale, la prima generale donna dell'esercito svizzero. Io, che per paura del fango e dei ragni sono rimasta meno di un anno con gli scout! Forse non era nemmeno questo che voleva, bensì solo insegnarmi a sparare. Peccato che non me l'abbia mai detto e che io fossi troppo in soggezione per chiederglielo. Lui è la mia parte in ombra, quel cinquanta per cento di me che non conosco. E l'altro cinquanta per cento, quello beh, quello è un gomito vecchio e infeltrito che ancora non sono riuscita a sbrogliare. All'insicuro, ambivalente, scorbutico, cacofonico esemplare di maschio attaccabrighe che sarebbe diventato mio marito comunque piacque. Nemmeno io resistetti a lui: il suo squilibrio attirò il mio e insieme generammo il caos. In seguito nacque nostra figlia, un condensato perfetto dei nostri difetti alla decima potenza. Me ne resi conto subito, quando da neomamma trascorsi la prima notte con lei: dietro il nasino un po' schiacciato a forma di cavolfiore e la testolina riccioluta, si nascondeva una volontà di ferro. Nonostante

non avesse capito come ciucciare il latte, non si diede per vinta e ci provò per tutta la notte costringendomi a una maratona infernale, con l'infermiera spagnola che la spronava gridando *chupa chupa!*

Era ancora sveglia, la piccola, quando sono rientrata dalla stazione. Va a letto tardi e si sveglia presto. Non ha bisogno di riposarsi, è sempre carica e scattante, pronta a criticare me e suo padre, a prenderci in giro, a tormentarci. All'inizio della sua esistenza non dormiva e basta, ora non dorme e si accanisce contro di noi. Mentre tento di infilare nella sua zucchetto moralità (compito spinoso, per una madre ladra e bugiarda), senso critico e cultura come uvette nel panettone, lei mi insegna cosa sia la capacità di adattamento, mi mostra sotto una luce tutta nuova l'arte della negoziazione, mi istruisce sull'importanza della pazienza e mi obbliga a ridefinire ciò che davvo per scontato. Prima decideva lei quali programmi guardare alla televisione, ora mi molla da sola davanti allo schermo e sparisce in camera a chattare e a scaricare video. Ogni tanto, quando si annoia, studia. È brava, per fortuna. E pigra. E sboccata. E insofferente.

Sabato passerà la notte a casa di un'amica. Non me l'ha chiesto, me l'ha abbracciata al suo orsacchiotto, in un ibrido tra bimba e teenager. Abbiamo fatto un discorso serio da donna a donna, una piacevole variazione rispetto ai suoni gutturali che emette quando vuole essere lasciata in pace, e cioè la maggior parte del tempo. Mi ha rivelato che c'è un tipo che le piace e una rivale che vuole portarglielo via. Attorno a questa disputa si sono formate due fazioni di ragazze in guerra. Domani notte insieme all'amica ideerà un piano per incontrare in solitaria il tipo in questione. Non le ho detto che dovrebbe mettere in pausa le fantasie amorose e concentrarsi sullo studio, né le ho ricordato che fra sei mesi affronterà l'esame di ammissione al liceo, l'ostacolo concepito dal sistema educativo zurighese per sbarrare l'accesso agli studi superiori alla grande massa. Lo farò un altro giorno, quando sarà davvero necessario. Che si diverta, per ora. La lotta per la conquista del liceo è in corso già da tempo e non si fermerà, nonostante i maestri a scuola dicano che andare al liceo non è necessario, che un apprendistato basta e avanza. E nonostante a dirlo siano anche i media, i politici – di destra e di sinistra – e poi ancora i ricchi, i poveri, gli intellettuali e il popolino. Nonostante lo dicano tutti, insomma, che studiare non serve, che imparare un mestiere è meglio e anche più redditizio, che di laureati ce n'è a iosa. Io dico invece che in questo modo nuotiamo nell'ignoranza e che la paura del pensiero intellettuale ci porta a votare i populistici, ci toglie fantasia e ci rende forse efficienti ma noiosi. L'arte e la scienza andrebbero insegnate a tappeto, per lo meno i rudimenti. Se a dodici anni si suddividono i ragazzini in "intelligenti" e "stupidi" non esisteranno mai falegnami

che amano la poesia né elettricisti che si interessano di astronomia, e sarebbe un peccato. Perché il fine ultimo non è il culo al caldo in un ufficio a guadagnare soldoni, ma la conoscenza del mondo, lo sviluppo della curiosità, la voglia di imparare.

Intanto, mentre questi pensieri mi abbandonano, il sonno pian piano si annuncia. Non appena chiudo gli occhi il baccano ha inizio. Siamo a ottobre, ma fuori fa ancora caldo e dormiamo con le finestre aperte. Nel weekend in strada la gente grida. Donne, uomini, giovani, vecchi, di ogni nazionalità e di ogni provenienza. C'è chi ride sguaiato, chi canta stonato, chi litiga in gruppo, chi discute di idiozie, chi parla urlando, chi urla correndo, chi getta cose, chi romba con l'Harley, chi suona, chi balla saltando, chi salta sbraitando. Sono variegati i suoni che vengono da là sotto, ma tutti prepotenti. Abitiamo nell'ex quartiere operaio, diventato quartiere del divertimento, e la gente il sabato deve divertirsi, non ha scelta, e per farlo deve farsi sentire, anche se non ha nulla da dire. Li lascio fare: non tento nemmeno di chiudere le finestre, tanto alla fine dormirò, nonostante il rumore. In passato avevamo pensato di comprare pistole ad acqua potentissime, di riempirle di inchiostro e di sparare ai disturbatori, una soluzione perfetta anche per i pisciatori folli che scelgono il cancelletto di casa come orinatoio pubblico. Avevamo individuato il modello che ci piaceva su un sito di shopping online, ma alla fine non abbiamo fatto nulla. Ci succede di frequente: abbiamo una bella idea, ne parliamo per giorni e alla fine molliamo tutto, così, senza motivo. Per inerzia.

